

La Repubblica 17 Dicembre 2011

Appalti, favori e voti: il sindaco dei padrini

Il sindaco di Campobello, **Ciro Caravà**, amava ripeterlo spesso: «Venite nelle nostre spiagge, sono belle e sicure». Belle, di certo. Sicure, lo erano diventate grazie ai mafiosi più vicini al superlatitante **Matteo Messina Denaro**: c'erano loro dietro la onlus "Belice soccorso", che per conto del Comune si occupava della vigilanza e dell'assistenza ai bagnanti, fra Tre Fontane e Torretta Granitola, due angoli incantevoli di Sicilia. Costo dell'appalto, 415 mila euro, che il boss di Campobello, **Leonardo Bonafede**, divideva fra i suoi cinque nipoti e la moglie di **Francesco Luppino**, fedele messaggero di **Messina Denaro**, tutti dipendenti della "Belice soccorso".

I mafiosi erano di casa al municipio di Campobello di Mazara, perché il primo cittadino era un vero e proprio «rappresentante della famiglia», questo è scritto nel provvedimento del gip **Maria Pino**, che ieri mattina ha portato Caravà in carcere, con l'accusa pesantissima di associazione mafiosa. Assieme a lui, i carabinieri di Trapani e del Ros, hanno arrestato altri dieci componenti del clan di Campobello, uno dei più fedeli al verbo di **Messina Denaro**.

GLI APPALTI

«Una volta eletto sindaco ha consentito ai suoi sodali di controllare l'amministrazione comunale», è l'accusa mossa a Caravà dal procuratore aggiunto **Teresa Principato** e dai sostituti **Marzia Sabella** e **Pierangelo Padova**. Prima ancora delle intercettazioni disposte dalla Procura, nel 2008 erano stati gli ispettori inviati dal ministero dell'Interno a scoprire gravi irregolarità all'interno del palazzo di città: «Sono stati assegnati lavori pubblici per un milione e trecentomila euro a ditte vicine a Cosa nostra», era stata l'accusa. Ma all'epoca non scattò alcuno scioglimento per infiltrazioni mafiose. Oggi, i magistrati chiariscono: «I lavori sono stati assegnati cuna ditta riconducibile a **Gaspere Lipari**». E uno degli arrestati: avrebbe fatto da tramite fra il capomafia **Bonafede** e il sindaco Caravà. Di certo, si era accaparrato il 70 per cento dei lavori del Comune. Come dire, in municipio, comandavano i boss.

Un giorno, una vigilessa fece una multa al boss **Cataldo La Rosa**, uno dei bracci operativi di **Bonafede**. Apriti cielo. I carabinieri intercettarono il boss mentre urlava: «Ero parcheggiato in curva, mi ha tolto due punti, 70 giuro. Quella troia... L'ho detto al sindaco, a **Ciro**, la deve trasferire. Mi ha detto: "Minchia, per una... ". Gli ho risposto: "E allora tieniti a lei, ed io sono contro dite nella prossima campagna elettorale. Mettitele in testa"».

Caravà cercava di non tradirsi all'esterno, e non mancava di seminare in ogni occasione i suoi proclami antimafia. I mafiosi se la ridevano. «Minchia, l'altra notte tutto che parlava alla televisione... Minchia, chi non lo conosce e non sa niente e lo sente parlare ...». **Filippo Greco**, finito in manette con l'accusa di

essere stato il consigliere economico del clan, sembrava soddisfatto di quel sindaco: «Non sbaglia, parla continuamente senza mai problemi di impirugghiamento. Figlio di puttana. Appena si vota, sale di nuovo». L'uomo che era con Greco disse: «Sale se noi lo portiamo». Quell'uomo era Francesco Luppino, uno dei fidati di Messina Denaro, già finito in carcere nei mesi scorsi.

I BIGLIETTI

I proclami antimafia del sindaco non piacevano invece alla figlia di Nunzio Spezia. «Poteva evitare di fare certe cose», disse la giovane al padre detenuto: «Hanno fatto pure i manifesti, che bisogno c'era?». Qualche giorno prima, il sindaco aveva inaugurato la sede Avis in uno stabile confiscato proprio alla famiglia Spezia. «Papà, hanno fatto troppo schifo, quando è troppo è troppo», insisteva la giovane. Ma il padre le spiegava: «Doveva farlo, non possono fare altro». In

realità, il solerte primo cittadino di Campobello aveva subito fatto avere le sue scuse alla famiglia Spezia. «Gli ha detto all'autista: "Io ho dovuto farlo". Dice: "Iobo so che sono offesi"». Era la moglie di Spezia ad informare il marito dell'ambasciata. E tanto bastò, anche perché Caravà si prodigava davvero per la famiglia Spezia, pagando i biglietti per i familiari del boss detenuto a Napoli. «Ma tu lo sai quanti soldi abbiamo risparmiato in un anno?», diceva ancora la moglie del capomafia. «Lui, Ciro, ha detto: finché sono sindaco io i biglietti glieli pago sempre io». Gli inquirenti sospettano che quei biglietti, prenotati all'agenzia di viaggio del cognato del sindaco, siano stati pagati con i soldi del Comune.

GLI ARRESTATI

In manette è finito anche un ex funzionario della prefettura di Trapani, Giovanni Buracci, sottufficiale di polizia in pensione: il giorno che fu decisa l'ispezione al Comune di Campobello, si precipitò a casa del boss Leonardo Bonafede. I carabinieri ascoltarono in diretta: «Si è fidato di troppa gentaglia». Facevano riferimento a Caravà. Burreci predicava più prudenza: «Eh, ma siete pazzi? — diceva a un altro mafioso — qua ci commissariano il Comune. State lontani dal Comune. I soldi celi portano a casa, le tangenti. Non c'è bisogno che andiamo là».

Ma i mafiosi di Campobello si davano tante arie. E non sono passati inosservati alle indagini che stanno cercando di stringere il cerchio attorno a Matteo Messina Denaro. Nel clan erano tornati anche due boss già arrestati e condannati per mafia: Vito Signorello e Calogero Randazzo.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS